

Napoleoni Loretta

ISIS (Lo stato del terrore)

Feltrinelli – Ed.- Mi - € 13

L'autrice trova i natali a Roma nel 1955 e si laurea all'università La Sapienza della stessa città in Scienze politiche indirizzo politico-economico. Nei suoi studi si occupa prevalentemente di sistemi finanziari attraverso cui il terrorismo finanzia le proprie reti organizzative. La sua abituale dimora resta fissata a Londra. Altri suoi testi: *Economia canaglia*. Il Saggiatore, 2008 – *Democrazia vendesi*, Rizzoli, 2013.

Una visione panoramica del contenuto del testo appare necessaria per fissare l'argomento trattato (quasi 140 pag.) partendo dal sottotitolo di copertina "Chi sono e cosa vogliono le milizie islamiche che minacciano il mondo". Segue l'utilissima "nota sulla terminologia" che evidenzia il formarsi lungo il corso del tempo del gruppo armato che terrorizza il mondo, per poi passare all'Introduzione dove si delinea la strategia. Nel "Prologo" ci si pone il problema del significato dell'ISIS, mentre nei capitoli seguenti si analizzano i contenuti e le dimensioni di questa nuova forza che scompagina la politica mondiale creando tensioni, ferocia, guerre, distruggendo l'esistenza di interi territori dell'Africa e del Medio Oriente. L'utilissimo glossario vuole essere esplicativo dei temi trattati ed ampliativo delle conoscenze.

Giugno 2014: una data memorabile nella storia odierna perché nasce una forza politica destinata a sconvolgere gli equilibri faticosamente raggiunti nell'area africana e medio-orientale. Varie sono state le sigle con le quali si è presentato, ma sostanzialmente si tratta di un Califfato, specificamente di uno Stato islamico che nel 2010 vede l'ascesa al comando di Abu Bakr al Baghdadi: "Ogni nuova denominazione corrisponde a sviluppi e mutamenti importanti nella vita dell'organizzazione" (pag. 9) che, comunque, mantiene sempre la medesima proposta, infatti "veicola l'idea che Dio è tutto e ovunque: la vita può esistere soltanto entro la norma divina" (pag. 10). Religione e politica coincidono nel fondare "una società perfetta in quanto regolata secondo il mandato divino. In sostanza questo Stato era l'espressione politica del volere di Dio" (pag. 10). Anche il segno scelto come emblema, cioè l'indice rivolto verso l'alto, esprime questo intendimento. Il ricordo storico racchiuso nel nome Califfato fa riferimento a questa istituzione sorta nel settimo secolo: dopo la morte di Maometto subentrano i Califfi, o luogotenenti del Profeta, che iniziano l'espansionismo verso l'oriente e l'occidente. "Per la prima volta dalla fine della Prima guerra mondiale un'organizzazione armata sta ridisegnando la mappa del Medio Oriente tracciata da francesi ed inglesi. Combattendo una guerra di conquistasta cancellando i confini fissati dall'accordo Sykes-Picot formulata nel 1916. Oggi la bandiera nera e dorata dell'ISIS sventola su un territorio più vasto del Regno Unito o del Texas, che va dalla sponda mediterranea della Siria fino al cuore dell'Iraq: l'area tribale sunnita. Dalla fine del giugno 2014 questa regione è nota come "il Califfato, una denominazione che aveva cessato di esistere nel 1924 in seguito alla

dissoluzione dell'Impero Ottomano per mano di Atatürk" (pag. 13). Fissiamo subito un punto di partenza: non si tratta di una organizzazione arretrata, ma di una struttura che sfrutta le potenzialità della tecnologia moderna, della globalizzazione; "quel che spiega l'enorme successo sono la sua modernità e il suo pragmatismo" (pag. 14). Usufruendo del "denaro dei ricchi sponsor del Golfo" (pag. 15), "lo Stato islamico sta diffondendo un potente, e in parte positivo messaggio politico nel mondo musulmano: quello del ritorno dell'età d'oro dell'Islam" (pag. 15). Per far ciò è stata approntato un apparato militare notevole corroborato dalla ricerca del consenso popolare nei territori occupati. "Il progetto di massima è quello di rifondare l'antico Califfato di Baghdad – entità distrutta dai mongoli nel 1261, che si estendeva dalla capitale irachena fino all'attuale Israele – a livello politico l'obiettivo dello Stato islamico consiste nel crearne la versione moderna, aggiornata al ventunesimo secolo" (pag. 16) A queste considerazioni va aggiunta l'ambizione di "rappresentare per i musulmani sunniti ciò che Israele è per gli ebrei" (pag. 17) cioè un punto di riferimento personale con la ricchezza della storia vissuta nel passato, raccogliendo le istanze più profonde del mondo musulmano ed usando le tattiche di intervento dei gruppi armati. "Lo stato islamico è cosciente dell'efficacia della propaganda della paura e si è dimostrato particolarmente abile nell'utilizzare i social-media" (pag. 17), usando la violenza e la crudezza delle immagini. Ma non solo, si usa anche il mistero come stimolo per l'immaginario collettivo. Lo sfondo dunque è quanto mai diverso dal passato, tutto da interpretare e da non sottovalutare, per non trovarsi impreparati, di fronte ad un'avanzata in territori medio orientali e africani e ad azioni di destabilizzazione altrove nel mondo. Qualche connotato che mette in luce l'essenza dello Stato islamico appare necessario: sa produrre profitti come una "multinazionale della violenza" (pag. 22), ha un esercito moderno, ben addestrato, anche con mercenari, sa gestire enormi somme di denaro (derivate da giacimenti di petrolio, da imposte, dal contrabbando), opera "come una grande azienda del terrore" (pag.22), possiede competenza militare, perizia nella manipolazione mediatica, capacità di "adattarsi a un ambiente politico in rapido mutamento" (pag. 23): Lo Stato islamico "che sta ridisegnando con il sangue i confini del Medio Oriente" (pag. 25) trae le sue origini da una visione politica deficitaria e fallimentare del mondo occidentale e tende "a creare un proprio stato sulle ceneri di nazioni preesistenti" e "se tutto ciò avverrà lo Stato islamico assurgerà a modello autentico di terrorismo" (pag. 25). Si incomincia con la destabilizzazione in Siria ed Iraq e con la figura di al Zarqawi "un uomo che ha sfidato apertamente la leadership storica di Al Qaeda e cheha riacceso l'antico sanguinoso conflitto tra sunniti e sciiti quale tattica chiave per la rinascita del Califfato" (pag. 26), grazie ad un gruppo di Jihadisti ben foraggiati. Anche al Baghdadi prende le distanze da Al Qaeda ed adotta una diversa strategia: giudicando utile un cambio di marcia, dall'Iraq ci si sposta alla Siria: "così al Baghdadi vide nel conflitto siriano un'opportunità per ricomporre e rafforzare la sua organizzazione" (pag. 29) In più "a differenza dei leader di Al Qaeda, che tralasciano la conquista territoriale per concretizzarsi sul nemico lontano, gli Stati Uniti, Al Baghdadi condivideva la convinzione di Al Zarqawi che in mancanza di una base territoriale vasta e forte in Medio Oriente la loro lotta era destinata al fallimento"; occorreva "ricreare il Califfato di Baghdad attraverso una guerra di conquista tradizionale contro i nemici vicini" (pag. 29). Inoltre, c'è stato un richiamo alle armi, si fa per dire, in modo specifico tra i giovani musulmani nel mondo, che acquista sempre maggior popolarità nel tempo. "E' innegabile che la popolarità dello Stato islamico scaturisce dai suoi straordinari successi militari su una

popolazione sconfitta dopo decenni di brutale dominio da parte dei leader arabi sostenuti dagli occidentali, gente scoraggiata dalla corruzione dilagante in organizzazioni come l'Olp e Hamas, depressa da un periodo all'apparenza interminabile di conflitti settari, bombe e sanzioni" (pag.35). Quanto alla strategia, l'ISIS si è aggiornata spazzando via vecchi modi di procedere, ormai obsoleti, non più consoni ai tempi attuali, come la fatwa e i sermoni religiosi, puntando sulla "promessa della libertà politica attraverso la restaurazione del Califfato" (pag. 35), di fatto una visione legata alla riscossa in una nuova visibilità storica, dettando anche regole specifiche non negoziabili. Si tratta di regole rigide, si privilegia la giustizia sommaria, una cittadinanza di second'ordine per le donne, si fa largo spazio all'intolleranza religiosa verso gli sciiti e i seguaci di altre religioni, privilegiando i sunniti, spesso perseguitati. Il modo di procedere nella conquista del territorio avviene in una forma del tutto particolare, insinuandosi in piccole o grandi porzioni di terreno, creando "lo stato guscio", un'entità che dispone delle infrastrutture socioeconomiche, ma manca del riconoscimento politico e del consenso popolare di un vero e proprio stato" (pag. 36): In questa nuova entità ci si appoggia sulla partecipazione delle autorità locali, si coinvolgono le tribù del posto per lo sfruttamento delle risorse disponibili, trovando "sostegno e consenso della popolazione" (pag. 47), puntando sulla condivisione, utile strumento psicologico di pressione. In definitiva, "Lo stato islamico ha scoperto che il modello di stato guscio era un veicolo perfetto per conseguire l'ambizioso obiettivo di ricreare il Califfato" (pag. 49). Le dimensioni dello stato guscio sono variabili, la struttura politica è semplice, esistono autoritarismo e dirigismo, dove "l'economia ha il meglio sulla politica" (pag. 49) e la guerra diventa pane quotidiano. Perché si combatte? Per una causa superiore, per "la realizzazione del moderno Califfato, uno stato musulmano ideale che trascende ogni cosa, compreso il benessere personale" (pag. 50). Al Baghdadi ha un modello di Stato in mente "uno stato moderno, basato sul consenso....la chiave per ottenere questo consenso è l'offerta di programmi sociali" (pag. 51)

Con "il paradosso della nuova Roma" (Cap. 3) l'analisi si fa più stringente ed accurata, partendo dal giugno 2014, momento della nascita del Califfato, il momento della riscossa, quando si invitavano i musulmani a prendere coscienza di un futuro ricco e promettente: "Scrollatevi di dosso la polvere dell'umiliazione e dell'afflizione....così che il nuovo Califfato nascerà dal caos, dalla confusione e dalla disperazione del moderno Medio Oriente" (pag. 54) che sarebbe stato profondamente trasformato, scompaginando lo status quo determinato nel 1916 dall'accordo fra britannici e francesi, gravando su due stati significativi, come Siria ed Iraq. La strategia comunicativa è importante ed efficace con l'uso dei social media, che arrivano al cuore della gente in modo immediato e diffondono immagini positive "in netto contrasto con le decadenti e mal funzionanti democrazie occidentali e con i regimi musulmani di ispirazione occidentale... Ma fortunatamente è iniziata la jihad. L'islam arriverà fino a voi e vi porterà la libertà" (pag. 55). Ed inoltre è stata creata ad arte la somiglianza storica con Israele: "Come l'antica Israele è sempre stata per gli ebrei la Terra Promessa, così il Califfato rappresenta per i musulmani lo stato ideale, la nazione perfetta, in cui trovare la salvezza dopo secoli di umiliazioni, razzismo e sconfitte per mano degli infedeli, ossia della potenze straniere e dei loro associati musulmani" (pag.55) L'uso della violenza è sistematico, l'uso della pressione mediatica anche per "appagare la nostalgia di un mondo perduto, una società associata all'età dell'oro dell'Islam delle origini" (pag. 56): Il personaggio che incarna questo sogno è Abu Bakr al Baghdadi, il nuovo Califfo che ha assunto il

titolo “dopo il trentunesimo califfo Abdulmecid – 1823-1861”. “Lo strumento, invece, lucidamente scelto, è la violenza, come “tattica destinata a terrorizzare, a instillare la paura nel nemico allo scopo di mutare gli equilibri in quella che spesso è una guerra asimmetrica, combattuta contro eserciti regolari bene equipaggiati”(pag.57). La violenza viene veicolata dalla propaganda continua, martellante, atta a provocare “ la paura tra i nemici e a far proseliti tra i potenziali seguaci” (pag. 58). Due sono gli strumenti usati in questa diffusione, i social media, ormai in uso comune, ed i numeri degli interventi sul territorio, “ diecimila operazioni in Iraq, mille omicidi mirati, quattromila azioni con ordigni esplosivi” (pag. 59) Il ritorno psicologico resta forte perché “in una cruenta guerra settaria, un avversario disumanizzato e sconfitto può cercare protezione unendosi al vincitore” (pag. 59). Inoltre, il richiamo psicologico si estende a persone sedotte dalla violenza, con la possibilità di “produrre nuovi ed irrazionali, barbarici atti di violenza” (pag. 59). Ma ora occorre rifarci al titolo del capitolo citato per affrontare il discorso su “Roma, la moderna Troia” (pag. 61-63) per trovare modelli simili di comportamento dettati dall’intreccio vinti-vincitori. Come ieri nella Roma antica vinti e vincitori si fondevano con i matrimoni, così oggi il Califfato “incoraggia i suoi militari a sposare donne siriane e irachene” (pag. 61) e “nelle calde sere estive gli abitanti sono invitati a partecipare in piazza alle feste dell’estate islamica” (pag. 61). Questo modo di procedere vuole creare una comunità coesa, fortemente unita in ideali comuni da conquistare, incentivare, difendere. Sullo sfondo appaiono e si consolidano i social media usati anche “per diffondere spaventose e false profezie” (pag. 71), destabilizzanti, in grado di produrre effetti del tutto particolari. Ma soprattutto i social media sono in grado di veicolare l’idea forte della necessità della partecipazione alla “costruzione di un nuovo ordine politico in Medio Oriente, alla creazione di uno stato moderno” (pag. 78) privo di tensioni, di corruzione, fondato sull’onore, sulla fratellanza, “una società allo stesso tempo contemporanea e perfettamente in armonia con al Tawhid, l’unità dei fedeli ordinata da Dio” (pag. 78): idealismo, certo, ma un potente richiamo.

Nel cap. 5 si propone un’analisi accurata de “La jihad moderna”, asse portante della strategia del Califfato, in netto contrasto con quella statunitense : mentre li USA parlano di diffusione della democrazia, “lo Stato islamico ha condotto con successo una guerra di conquista usando anche tattiche terroristiche, una guerra che va sotto la bandiera ideologica della Jihad” (pag. 83). A questo punto sorge una pressante domanda di chiarificazione, “che cosa vuole essere la Jihad?” La pronta risposta può essere che “la jihad era il prodotto di un’elaborazione degli insegnamenti del Corano e di quelli del Profeta” (pag. 83). Ma occorre ancora una precisazione sull’articolazione interna della jihad, infatti “esistono però due tipi di jihad: la grande jihad che è di natura prevalentemente spirituale, e consiste nella lotta quotidiana di ciascun individuo contro le tentazioni quotidiane; e la piccola jihad, la lotta fisica contro il nemico. Quello che ci interessa qui è il secondo tipo, il cui concetto si è evoluto nel corso dei secoli, mentre la grande jihad è rimasta immutata” (pag. 84). Ma occorre scendere nell’analisi per comprenderne ancora meglio il senso, diversificando tra due forme della piccola jihad: la prima, obbligatoria per tutti nella difesa contro il nemico, mentre la seconda, offensiva per intenderci, poteva essere proclamata solo dal Califfo, considerato la guida della comunità, nell’intento precipuo di diffondere all’umanità il messaggio dell’Islam, estendendolo, allargandolo, imponendolo. Lo Stato islamico, oggi, intende entrambe le categorie. Il Califfo detiene l’autorità, può imporre, può arruolare combattenti, incarna il sogno della grandezza. La jihad è stata attiva contro i crociati e contro il colonialismo. “Ma ciò che rende il

richiamo di questa moderna jihad particolarmente potente tra i musulmani è il fatto che è riuscita, in tempi relativamente brevi, a realizzare almeno in certa misura, la nascita di un nuovo stato” (pag. 86).

“Se la guerra santa di al Baghdadi è effettivamente un fattore motivante più potente dell’esportazione della democrazia occidentale, diventa indispensabile comprendere quale tipo di conflitto sta portando avanti il Califfo” (pag. 83).